LA PAGINA LETTERARIA

NATALE

Non c'è neve nell'aria : c'è un biancore
di perla che rabbrividisce al suono
d'una lontana voce di perdono
che chiama, chiama da un remoto albore.

Oltre i deserti ed oltre il mare viene
la voce e ognun l'accoglie nel silenzio
dell'anima che, satura d'assenzio,
quella prima dolcezza in sè ritiene.

E' un vagito di bimbo : rotto è il gelo
ed un primo sentor di primavera
danza come una musica leggera.
Sulla Capanna s'è riaperto il cielo.

CARLO ZANDA

IL MARE

Sempre con stupore di bimbo
siedo di fronte al mare :
mi lascio baciare
da un soffice soffio di brezza.

Leggera si culla sull'onde
la candida vela, col cuore
gonfio di vento...

C'è nel respiro del mare
il lamento
dell'anima stanca
solitaria
come la vela bianca.

Quando alla sera il cielo
si nasconde sui monti
il mare è una pagina scura
il cuore ha una strana paura
non sa trovare parole.

E attendo la nuova aurora
col manto di luce.

FIORE MORESCO

IL CIELO NELLE MANI

Accendimi le mani,
come una rama fiorita,
cielo dei giorni lontani.
Per quest'ansia bambina
che accima i fili dell'erba,
rinsaporami la bocca
d'una letizia acerba.

Là nei prati abbagliati
è rimasto sommerso
uno stupore di steli :
nasceva alle fioche rugiade
l'universale candore.

Un suono d'acque ripete
ora il nome delle creature,
per un'azzurra sete
d'anime nascitare.
Non c'è tregua al fiorire
nè al morire :
ridono le stagioni adolescenti
nell'eternità dell'amore :
nevica sui pensieri
dei fanciulli
una lucenza d'angeli : nei fonti
ristanno teneri orizzonti
e l'armento ode il vento
dell'Eden sui vertici stormire.

IDILIO DELL'ERA

SULL'ALEARDI

«Io temo forse che se avessi a tornare dopo un siffatto svago di cento anni col mio volume e col mio nome fra i miei concittadini, che son di là da venire, mi toccherebbe a un dì presso la sorte di fra Felice» (fra Felice rapito in estasi nel bosco dal canto dell'uccellino color celeste vi stette cent'anni e tornato al convento nessuno lo riconobbe più).

Malinconico profeta, l'Aleardi ha preveduto il suo destino. Queste parole egli scriveva il 7 novembre 1863 a Concesio, e chi le vuol leggere cerchi l'edizione dei suoi *Canti* fatta dal Barbera di Firenze nel 1869. Poca gloria egli sperò per le sue «fucate fantasie vestite d'arte caduca».

Nè del mio carme la mercè superba
Sognai d'un nome. E che gli cal d'un nome
all'usignolo?

Però una volta sospirò per sè un «piccioletto allor».

Aleardi nessuno lo legge più. Non è nemmeno autore d'antologia ; solo un semplice dato biografico per le storie della letteratura. Chi crederebbe oggi agli entusiasmi sollevati delle *Lettere a Maria* e dall'idilio di *Raffaello e la Fornarina*? Cominciarono presto per il poeta, lui vivente ancora, i dileggi e i motteggi. Se l'acrimonia dell'Imbriani non fa critica, pesa, terribilmente pesa il giudizio del Croce (che pure riconosce in lui cuore sensibile e sentimenti di poeta) : «un caso di suggestione individuale e collettiva».

Bisogna pensare a quegli anni. Il suo tono di bardo della patria, le sue avventure, la sua prigionia in Austria, il culto della donna (la donna e la patria, sono i motivi di base del suo canto) gli avevano dato fama dopo il '50. Forse più del Prati egli seppe dare voce al confuso e tormentoso sentimento della sua età. Balda figura e prestante, il viso da terzo Napoleone atteggiato a malinconica fierezza, ci appare come il «tipo» del poeta romantico, anche nell'aspetto. Romantico lo diciamo oggi noi ; ma che lo fosse, egli non si rese conto. «Quanto a classici e romantici, ne ho capito sempre poco». Il *Sermone sulla mitologia* e i *Promessi sposi* non gli avevano, evidentemente, insegnato nulla. Per lui tutto si riduceva, da una parte, a cantare Pallade e Apollo ; dall'altra, le nebbie della Scandinavia. Dell'estro che aveva nel poetare non si accorse subito. Si diceva nato per la pittura, «e per questo, se qualche cosa ci è di non cattivissimo nella roba mia, è tutto pittura».

Povero di principii estetici, così fu povero di idee generali. Piacque forse allora, — e certo fu ragione dei tanti consensi muliebri che la sua poesia ebbe, — quel suo posare a sventurato in tutti i canti. «Eterno novellier di sventure» si chiamava; ma quel suo dolore ora è enfasi, ora svenevolezza ; e le lagrime son preziosità, e il tono è piagnucoloso più che accorato. Cantasse la patria o cantasse la donna, è raro che si avverta la sincerità del sentimento.

per sboccar del core,
Necessità di pianto è l'inno mio.

ma pare più un programma che una persuasione.

★

Di epica concitazione ci appare ancora oggi quella parte del canto *In morte della contessa Marianna Giusti nata marchesa Spibante*, in cui rievoca quanto ha sofferto per l'Italia e descrive la rotta nemica ; ma questo canto, ahimè, dedicato «al venturo Pontefice», è, in molti punti (e più ancora nella nota che lo commenta), uno stizzoso e vituperoso sfogo anticlericale.

Questo è uno degli aspetti dell'Aleardi che conviene un poco meditare, anche perchè si trova in esso una delle fonti letterarie di quell'anticattolicismo carducciano che doveva esplodere rumoroso e *panachard* qualche anno più tardi. Bisogna, certo, riportarsi col pensiero a quei tempi, e non dimenticare la delusione profonda che in molti animi gettò la politica di Pio IX dopo i grandi entusiasmi del '46. Ma nell'Aleardi il risentimento si colora pur troppo di altre tinte, e la sua virulenza e le sue declamate invettive puzzano di setta. Roma è per lui la «cittade da bugiardi profeti affaticata»; i sacerdoti, sono «sacri sardanapali de l'altare, ingordi de la caduca signoria del mondo», «trafficatori di paure arcane, de la tomba e di Dio», gente dedita a «biechi saturnali», a «orgie divote di carnefici in maschera di santi».

C'è dell'altro :

di Pier la rete
Volta è nel limo a pesca di monete;

e il Papa, il piissimo Pio IX a cui la storia sta facendo tarda ragione e giustizia in tante cose, è mostrato ghignante dallo scoglio di Gaeta sulle sventure dell'Italia.

Ma non basta. C'è qualcosa di più avvelenato nell'odio del poeta: che gli diano fastidio le «nauseabonde nubole d'incensi», pazienza (non tutti hanno il naso fatto allo stesso modo) ; ma egli se la prende in modo blasfemo contro l'obolo di San Pietro, e, nelle famose *Lettere a Maria*, perfino contro i riti... Povero poeta ; i suoi canti nessuno li legge più ; quei riti esecrati ancora benedicono e confortano le nascite e le agonie, come alla sua culla, come al suo capezzale.

★

Hanno un loro posto nella lirica aleardiana certi zibaldoni cosmogonici dove si rifà la storia del creato e dell'umana gente. Si trova in essi, a lunghi intervalli, qualche sincero momento di commozione e di concitazione che, in più di un punto, ricorda il Foscolo ; e quando il poeta s'immalinconisce al pensiero dei tanti eventi che furono, delle tante miserie che non ebbero compenso, gli esce qualche grido sincero :

Perchè questa perenne
Felicità dei violenti?

. . . .

Quanti popoli furo? Ove le stampe
Del loro passi?

Ma più spesso la lena non gli regge ai troppi vasti temi ; e se nel *Comunismo* si può perdonare la «scossa dai piè polvere dei castelli sovrani», che dire dell'invito a cantar di Roma :

Togliamo a pietro un doloroso chiodo
Del crocifisso; con le lunghe chiome
D'una fanciulla che morìo d'amore
Componiamo le corde...?

Altrove, Adamo è detto «Re della creta», e Lutero «Spartaco del pensiero». Ma l'artificio che vuol coprire il vuoto interiore arriva a ben altri estremi, come in questi versi :

davanti a lei,
Simili a cinque candelabri assidui,
Ardevano i sensi;

o in questi altri :

cadeva un april, raccomandando
A la feconda carità del maggio
Le morenti viole e la gialìva
Infanzia de le rose.

Nell'età matura, quando la sua vita passata gli appare

una città deserta
Ove due cippi mortuari in piè
Segnan le tracce de la vita mal certa
Fa gli avanzi dei gaudi e de la fè,

pensa il poeta che le sue «faticose malinconie» gli valgano almeno il merito ch'egli stesso si dà : «non ultimo poeta». In tardo appello, dopo tant'anni, si può consentirgli; ma non per quella parte della sua opera a cui forse più egli pensava di legare il proprio nome. Molto di essa è colato a picco senza possibilità di ricupero ; e, più consono ai tempi, e all'animo loro, e al sentimento di quelle generazioni, qualche perduto cantante motivo ci torna gradito all'orecchio :

Per colli rorida
Romita e bruna
Vaga la lucciola
Sotto la luna...

Forse il vero Aleardi è da cercare per questa via.

FRANCESCO CASNATI

"VIAGGIO DI NOTTE"

di Elena Bonzanigo

Scorrendo le 122 pagine di questo *racconto* ci siamo sorpresi a pensare che i personaggi che vivono nelle circa dodici ore di questo viaggio («*unità di tempo*» dunque) e nell'angusto perimetro di una carrozza ferroviaria di seconda classe (anche dunque «*unità di luogo*», volessimo tirar in scena le classiche regole del dramma preromantico!) sono di una qualità che non li assegna alle categorie abituali della narrativa del nostro Paese. La quale per deliberata volontà d'interpretazione e rappresentazione dell'ambiente e del costume locali presenta figure umane ricavate quasi sempre dai registri di stato civile dei nostri comuni ticinesi: fatto, sia detto a scanso d'equivoci, che non costituisce colpa nè mortale nè veniale secondo il codice letterario, e neppure limitazione di interessi e di possibilità, se è vero — com'è certamente vero — che il mondo può essere contenuto in uno spirito umano. I coniugi Marignani sono sì ticinesi, ma viaggiano all'estero, e si sono d'istinto mimetizzati come accade un po' a tutti di là dal confine nazionale. Gli altri viaggiatori, tutti gli altri hanno passaporto estero e riflettono condizioni sociali e aspetti della vita difficilmente situabili nel nostro Cantone. Saverio e Linda Marignani sono convocati a Roma da un sibillino telegramma sul mistero del quale fa purtroppo subito luce il giornale comprato alla stazione dall'*integerrimo giudice*: («il loro figlio Massimo implicato in un brutto affare?»). Nel compartimento vuoto, dove a Lugano si sono accomodati, tra le stazioni di Como e di Parma salgono poi otto viaggiatori, ognuno col peso del proprio tormento, nessuno con viatico di gioia presente o futura, e così in un'alternativa crescente di annotazioni introspettive e di meditazioni accorate la vicenda si organizza e si svolge con sapiente progressività, e in scala di tensione costante va incontro al punto di soluzione.

C'è caso che, a un dato momento, chi legge pensi addirittura ai possibili sviluppi d'un romanzo giallo, ma *Viaggio di notte* romanzo giallo non è se anche ci è tratto, in certo modo, assai abile uso dell'accorgimento che in linguaggio cinematografico si chiama *suspense*. Attraverso una serie di tentativi sempre più impegnati (pensiamo soprattutto al piccolo capolavoro intitolato *Storielle primaverili* da noi a suo tempo segnalato con entusiasmo senza riserve, e ai due romanzi successivi), la Bonzanigo è andata preparando i materiali di questa sua opera potenziando in sè quella lucida conoscenza degli uomini, quell'apertura serena verso il mondo, quella così evidente benignità di sguardo e di giudizio, che danno qui peso e senso all'analisi psicologica, e gusto e misura alle soluzioni. L'equilibrata e serena adesione della scrittrice alla vicenda narrata ci sembra pregio da dover mettere in particolare risalto, mentre tanta crudele animosità turba il sistema nervoso del mondo, e con riflessi non si può dire quanto nocivi nella letteratura contemporanea. Sicchè è da concludere senza tema d'inganno che il fattore capitale nel processo di creazione, al di fuori e al disopra di ogni peculiare problema di tecnica, rimane insomma quello della preparazione culturale e della maturazione morale e artistica della scrittrice.

Ono, abbiamo detto, i viaggiatori notturni della carrozza del diretto Lugano-Roma. Ci sono, infatti, oltre ai coniugi Marignani, la signorina Virginia, che poi si rivela Suora-laica addetta all'Orfanotrofio di Roma, dove appunto trasferisce le nipoti Milietta e Lucina da poco rimaste orfane di mamma. Milietta, quindicenne acerba, «non più bambina e donna neppure», si trova a un passaggio difficile e ne dà più d'una prova nel corso della notte. Lucina, «un che tra l'angioletto e lo scoiattolo», ha senza dubbio simpatiche parentele con Lola, Tatiana e Candida, le non scordate figurine di *Storielle primaverili*. Tullia Del Fior, Michele e Attilio, un triangolo in tutto stabile, sono in diverso modo «operatori» nella vicenda che polarizza l'attenzione e gli allarmi di tutti e conduce Attilio — «gallastrone equivoco» per giunta viaggiatore clandestino — nelle reti della polizia ferroviaria, con certo e visibile sollievo di Michele, pover uomo eigrimo innamorato di Tullia Del Fior che ha, lei, nomi e passaporto non del tutto combacianti, e carriera artistica stonata come la sua vita.

Nella storia della letteratura romanzesca del nostro Paese non ci sembra facile trovar degli esempi a questo «racconto» della Bonzanigo che toglie i suoi *motivi di centro* a fenomeni e settori particolari del costume contemporaneo, e forse — senza darlo a vedere — vuol suggerire cose necessarie e opportune alla gioventù e a chi il dovere e la responsabilità di prepararla alle sorprese della vita. Ancora una volta è provato che nel tema dell'infanzia e della adolescenza la scrittrice ha una sua vena oltremodo felice, ciò che suppone non soltanto il dono dell'osservazione minuta e familiare, ma anche, ma soprattutto una difficile capacità di *trasferimento* in un delicatissimo «tempo» della psicologia umana senza alternare il colore. I brevi tratti del ritratto di Lucina vanno già segnalati per esemplificazione, ma qui vogliamo far notare lo scavo anche più profondo nelle suscettibilità ombrose, nelle ragioni e nelle reazioni dell'adolescente Milietta, della quale è delineato un profilo di penetrante giustezza. Comunque al centro del «racconto» è bene il cuore dei personaggi : l'angoscia di tutti, la paura dei presentimenti, l'esigenza di pace, di pulitezza che nasce a volte paradossalmente nel deserto di una vita disordinata, il tormentoso esame di vita e di coscienza che Laverio e Linda Marignani fanno ognuno per proprio conto (e ne vien fuori la *verità* che stavolta è dolce persino) e la fraternità umana che via via scaturisce dall'iniziale solitudine del dramma dei singoli.

Di notevole densità, non vogliamo tacere che la narrazione accusa tuttavia qualche sommarietà di trapassi e, a un dato momento, una non celata fretta di scioglimento, dovute forse alla tecnica stessa di questo genere di racconto? Noi, pensando ad altre sue cose, ci siamo rammaricati soltanto dell'assenza di «paesaggio esterno» in un libro dove sono esplorati con successo i paesaggi dell'anima. Appena qualche fuggevole immagine notturna illumina l'itinerario italico che avrebbe dato chi sa quali spunti alla scrittrice, se contemplato di giorno. Della quale scrittrice non occorre più segnalare le facoltà liriche, l'elegante scioltezza espressiva, che le meritano un posto distinto tra i nostri narratori. Anche stavolta, come in *Serena Serodine*, Elena Bonzanigo ha voluto chiudere il «racconto» su una immagine-simbolo, e farvi convergere quasi in funzione di catarsi tutti i precedenti motivi morali ed estetici.

LAURA GIANELLA

Mi valgo dell'occasione per rispondere a una richiesta che mi è stata fatta dopo la pubblicazione dei miei articoli franscianiani. Il busto in gesso di Stefano Franscini, eseguito dallo scultore Francesco Somaini, non mai tradotto in marmo nè — a quanto sembra — mai acquistato dal Governo, si trova al Museo Civico di Lugano, al quale Museo fu regalato da Oreste Cucini, sindaco di Campione. Grazie a Ugo Donati che mi ha fornito la notizia.

"Alzati Orfeo"

di Elena Bono

Dopo il primo libro di poesie di Elena Bono, pubblicato nel 1952, un critico francese avrebbe scritto che con l'opera della Bono si suggellava un nuovo destino della poesia. Se quel critico, il cui giudizio è riportato nel risvolto di copertina di un nuovo volume di poesie della Bono, intendeva affermare che la poesia non ha per destino il mutarsi continuo di un linguaggio che aderisce al tempo e lo significa, ma il riassumersi e il rinnovarsi di antiche voci, può darsi che la sua affermazione sia esatta. Il recente libro di poesie della Bono, che si intitola «Alzati Orfeo», (Editore Garzanti, Milano), rappresenta infatti l'incontro di una viva sensibilità col deposito lirico secolare di tutte le letterature.

Dopo aperture di scoperta e gioiosa espressività ed altre più cariche di reminiscenze anacreontiche o vagamente grecizzanti, vengono quelle di diretta ispirazione ellenica, precedute da un gruppetto di liriche che rivelano una singolare assimilazione della poesia cinese a noi giunta nelle ritraduzioni di questi ultimi anni. A qualche breve tocco di sapore sei e settecentesco, seguono quindi le «Stanze per Rinaldo», dove domina il tema della Resistenza, riscattato ai toni neorealistici ma di esigua carica emotiva e disperso in vaghe reminiscenze retoriche. Vengono, ultime, le poesie raccolte nel gruppo «Imitazione di Cristo», che possono essere ritenute le più alte dal punto di vista dell'ispirazione e le più affrancate dall'eclettismo lirico di cui danno prova le altre parti del libro.

Non era certo possibile all'orecchio facilissimo della Bono non accogliere parole bibliche e jacoponici gridi, ma bisogna riconoscere in questo gruppo e in quello successivo de «I canti di Santa Cecilia» un accento sincero, pur senza quelle caratteristiche di linguaggio e di forma poetica che possono, anche senza aprire un nuovo destino alla poesia, farci sentire l'insorgere di un discorso lirico originale, capace di alterare in qualche misura — e quindi di sviluppare — le linee di forza della lirica contemporanea; quel discorso che per intanto resta ancora affidato a poche e persistenti voci, come si è visto con l'ultimo libro di Montale e con le recenti riapparizioni di Rebora, di Barile, di Luzi e di Sereni.

PIERO CHIARA

NOTTURNO

Forse da sempre
io cammino in questa notte.
Dove, non so.
E voglia di pianto
m'assale
o di chiamare te, madre,
come allora
che ti pesava sulle braccia
la mia infanzia.
Ora nessuno ho più
che m'ascolti,
e tu non puoi ;
all'ultimo bivio
una voce amica m'ha lasciato
augurandomi fortuna.
Ma fortuna non ho :
dividerò con gli ubriachi
il sonno dei marciapiedi
ad aspettare
il suo ritorno.

PIERGIORGIO CONTI

PROBLEMI NOSTRI

IL CINEMA NEL TICINO

Super : English spoken; Astra: English spoken; Corso : English spoken ; Rex: Deutsch gesprochen ; Odeon : Deutsch gesprochen. E basta: non esistono altre sale cinematografiche pubbliche a Lugano città.

Questo, una quindicina di giorni fa. Nessun film parlato in lingua italiana. Lugano, già abbondantemente intedescata con il consenso di una popolazione che probabilmente ha perso la coscienza di esistere (andate a vedere le città della Svizzera interna, se permettono un fenomeno analogo), quella sera diventava tutta straniera.

Intendiamoci. Non tutte le sere è così, e quella, qualcuno potrebbe obiettare, era una sera interna nella settimana. Ma, aggiungiamo subito noi, siamo in stagione invernale ormai : non è più stagione turistica. Siamo nella stagione in cui Lugano dovrebbe interamente appartenere ai luganesi.

Normalmente, qualche film in lingua italiana si proietta a Lugano, e anche, qualche volta (piuttosto di rado) accade che per una sera tutti i cinematografi lugenesi projettino pellicole parlate in italiano.

Ma, a questo punto siamo ridotti? A chiedere la carità che si parli ancora italiano nella città più importante della Svizzera italiana, nella città che dovrebbe essere la capitale culturale e, forse anche, spirituale, del Ticino?

Naturalmente mi si dirà che sono fuori strada, che generalizzo una situazione, che trascuro di tener conto dell'aspetto particolare della proiezione cinematografica.

Quanto alla prima obiezione possibile : tutti sanno che, purtroppo, io non generalizzo, che cioè l'abuso del film in lingua straniera sta accanto ed altri troppo numerosi e insistenti e aumentati abusi, tutti sanno che presto ci soffocheranno, se non ci mettiamo positivamente a difenderci, tutti vedono che Lugano in certe strade — e non nella stagione turistica, e non quando sono presenti i turisti che nessuno rifiuta e a cui nessuno vuol mancare di rispetto, ma quando è popolata da domiciliati, da gente che ha scelto come propria residenza questo nostro paese — in certe strade, in certi caffè, in certi negozi, è tedesca.

E veniamo subito all'obiezione, che mi potrebbe essere fatta, circa una particolare situazione in cui si troverebbe la proiezione cinematografica.

Una certa critica sostiene che l'unico modo di gustare un film è di poterlo ascoltare nella lingua originale. Ciò è vero solo in parte, è vero cioè per il film d'arte e anche qui non sempre. Assai spesso oggi il contenuto del dialogo è essenziale all'equilibrio artistico dell'opera, e non si può prescindere da esso, non si può fare a meno di conoscere il significato delle parole dette dai personaggi. In questo caso non bastano le didascalie, occorre il doppiaggio.

Delle didascalie non si può mai fare a meno, di fronte a un film in altra lingua. Già a questo proposito, perchè le didascalie non sono in italiano? Ho visto film con didascalie in italiano : oggi non se ne fanno più, perchè i film destinati all'Italia si doppiano? Ebbene, si riduca al minimo la proiezione di film con didascalie.

E cioè a quei pochi film d'arte che non sopportano un doppiaggio. E si riservi la visione dei film originali d'arte, che sono una minoranza esigua, nel mare della produzione, ai circoli del cinema, che hanno una ragione d'essere e che hanno anche il diritto di vedere tutto (ma ecco che, quando si vuol proibire, si sa come fare: «Roma città aperta», il capolavoro di Rossellini, proiettato recentente al Circolo del cinema di Chiasso, è stato in seguito proibito per tutta la Svizzera. Perchè? Certe scottanti verità danno fastidio?).

Nelle sale cinematografiche si proiettano film che vengono detti d'arte e che sono semplicemente belli, talvolta buoni e talvolta cattivi. I film buoni sono quelli che dibattono, e talora in modo eccellente e anche altamente morale, un problema umano, una situazione, sono film che fanno parte di un bisogno d'informazione più approfondita, e rispondono a una richiesta di orientamento anche spirituale che il pubblico, in genere, vuol avere. Sono film che devono la loro importanza e l'interesse che susci-